

# **Punto di vista del Rav Dott. Emanuele Artom su Yom ha'Azmaut e Yom Yerushalaim**

**Naomi Goldberg**

---

Per capire meglio il punto di vista di mio padre riguardo a questi giorni che hanno grande significato per la vita del popolo d'Israele, bisogna conoscere la sua biografia e le sue idee sul destino del popolo d'Israele e la funzione dello Stato ebraico ricostruito in Israele. Attingo la maggior parte del materiale dai fogli di "Torath Chayim", un organo fondato e redatto volontariamente fra gli anni 1954-1991, e che ha espresso le sue idee e la sua opinione nei vari articoli. Lo scopo del foglio "Torath Chaim" era una libera espressione e dibattito aperto su come si può rinnovare l'esistenza ebraica in Israele, secondo lo spirito e le regole date dalla Torah.

## Biografia

Mio padre nacque a Torino nel 1916. Già nei suoi primi anni di vita appariva dotato e intelligente. A 4 anni già sapeva leggere e scrivere sia in italiano che in ebraico.

A 17 anni ricevette il titolo di "Maschil" (il primo titolo rabbinico), e a 21 anni si laureò nell'Università di Roma in Lettere e Lingue Orientali. Nello stesso anno ricevette il titolo di Rabbino (Chacham Shalem). Nel 1938-1939 fu Rabbino Capo della comunità di Perugia.

Quando entrarono in vigore le Leggi Razziali in Italia nel 1939, salì in Erez Israel, realizzando il sogno familiare che si può riassumere con queste parole : "quando" e non "se" saremo in Israele.

Nei primi anni in Israele, il giovane rabbino già laureato realizzò il suo ideale sionistico lavorando la terra d'Israele come agricoltore. In seguito insegnò in vari licei.

Sposò mia madre, Elena Lea Rossi nel 1942, nei giorni della battaglia di "Al 'Alamain" con una grande fiducia che Dio salvi la nuova famiglia.

Il 1943 nacque la prima figlia Yael, che soffriva di un difetto cardiaco. Per facilitare la cura di questa bambina, si stabilirono a Gerusalemme. La piccola Yael morì all'età di 15 mesi.

Rav Artom a Gerusalemme vinse il concorso di redattore delle traduzioni del governo inglese mandatario. Solo dopo il suo decesso, avvenuto il 19 luglio 1992, abbiamo saputo che in questo periodo, utilizzando la sua posizione, fece una copia in più di documenti rilevanti per consegnarli alla "Haganà". In seguito a questo fu possibile programmare passi del futuro Stato ebraico dopo la fine del Mandato britannico.

Con la fondazione dello Stato ebraico fu arruolato nell'esercito israeliano.

Negli anni successivi lavorò in vari uffici governativi e il suo ultimo incarico fu di redattore delle pubblicazioni e portavoce della Direzione Generale del Personale dello Stato d'Israele.

Durante la sua vita in Israele mantenne i rapporti con l'ebraismo italiano e tornò in Italia varie volte per insegnare e collaborare a mantenere le tradizioni ebraiche-italiane con lo scopo di salvare questa diaspora dall'assimilazione.

Nell'anno 1973, quando compì 57 anni, andò in pensione per poter assumere il compito di Rabbino Capo di Venezia. In questo periodo insegnò ebraico moderno all'Università di Ca' Foscari a Venezia.

Fra gli anni 1982-1984 fu occupato a scrivere i regolamenti del servizio nel nuovo ospedale "Sha'arei Zedek" a Gerusalemme.

Negli anni 1985-1987 fu Rabbino Capo di Torino. In questi anni si dedicò all'educazione ebraica anche nel Collegio Rabbinico di Torino, in movimenti giovanili ebraici, in varie scuole ebraiche e nei campeggi.

Vari lutti familiari lo colpirono: aveva solo 4 anni quando morì la sua sorella maggiore Debora e 19 anni quando perse sua madre.

Durante gli anni '40 perse i fratelli: David per meningite, Meir per poliomelite e Ruben che cadde nella battaglia per la difesa di Gerusalemme.

Perse anche i cugini: Ennio Artom, in una gita alpina, Emanuele Artom come partigiano, Shaul Campagnano e Natan Cassuto ad Auschwitz e Anna Cassuto a Gerusalemme in un attacco terroristico.

Nel 1944 perse la figlia Yael a causa di un difetto cardiaco.

I tanti lutti familiari in un periodo così breve, non gli causarono depressione, disperazione o smarrimento. Ebbe la forza di continuare la sua vita e di realizzare i suoi ideali per il rinnovamento del popolo ebraico indipendente e secondo la Torà; come vedremo in seguito, le feste del giorno dell'indipendenza divennero le più significative nella sua vita.

### **Il popolo d'Israele come popolo eletto ed esempio a tutti gli altri popoli**

Questi ideali furono la base della sua vita ebraica, e non solo teoria. Fece il massimo possibile per propagare questi concetti, che non erano popolari secondo quello che è scritto nelle Massime dei Padri (פרקי אבות ב' כ"א): "Non sei tenuto a finire il tuo compito e non sei libero di esimerti da esso".

Il motivo per il quale ho raccolto e scritto questo articolo è per dare continuità alla sua via con l'intenzione di far conoscere ed apprezzare i suoi ideali. Forse è arrivato il momento adatto perché quello che ha seminato possa germogliare e proliferare.

Secondo Rav Artom lo scopo dell'esistenza del popolo d'Israele nella sua terra, non è soltanto fisico, come rifugio per gli ebrei scampati, non significa solo avere una terra come tutti gli altri popoli. Lo scopo di uno stato ebraico indipendente è anche quello di mettere in rilievo il destino del popolo ebraico, i suoi ideali ed il suo comportamento morale. Questi principi giustificerebbero l'esistenza del popolo di Israele nella sua terra e sarebbero la luce e l'indicazione per la via da percorrere per gli altri popoli. Egli si basa su quello che scrisse Rav Kook nella sua introduzione al libro "Shabbat haArez" (pagine 12-13).

I periodi di Yom ha'Azmaut, e differentemente, del 9 di Av, erano per lui giorni di esame di coscienza nazionale-ebraico. In vari periodi della sua vita sostenne che, nonostante il fatto che lo Stato d'Israele sia considerato l'"inizio della redenzione", abbiamo il dovere di proseguire: abbiamo l'indipendenza fisica, ma spiritualmente siamo rimasti in esilio e dipendenti da esso.

Per realizzare lo scopo del popolo d'Israele, c'è bisogno di alcune condizioni di base:

- 1) il popolo ebraico è stabilito e indipendente nella Terra di Israele;
- 2) lo Stato è diretto dalle leggi della Torà.

Ciò vuol dire che non è sufficiente che i discendenti del popolo ebraico abitino in Terra di Israele e vivano come tutti gli altri popoli, ma dovrebbero anche vivere secondo le norme della Torà.

Secondo l'idea di Rav Artom la nostra Torà è differente dalle altre religioni.

La religione secondo il concetto non ebraico è esclusivamente divina e fissa, si ha l'obbligo assoluto di osservarla anche quando è contraria ai bisogni morali della

società, è adatta solo al culto dei singoli, non è possibile che tutto il popolo sia occupato attivamente con la religione, dato che essa non comprende tutti i campi della vita: può cambiare solo per intervento divino, soprannaturale. Al contrario l'ebraismo è vitale e si sviluppa secondo le regole derivate dalla Torà stessa. La Torà autorizza la direzione spirituale di ogni generazione a stabilire le regole secondo le esigenze della propria epoca. La Torà "non sta nel cielo" ma è stata data alle persone, che da parte loro possono anche sbagliare. La Torà ci guida in tutti i campi della vita, sia personale che pubblica. Secondo la Torà, la "Halachà" comprende le regole che si possono sviluppare per il benessere di tutto il popolo ebraico e per la sua unione. La situazione per cui solo pochi individui del popolo possano osservare la Torà non è possibile. La sua conclusione è che non si può distinguere fra la "religione" ebraica e lo Stato, essi si compensano per creare un' entità completa e vitale.

Se il popolo d'Israele saggiamente capirà che la Torà deve guidarlo in tutti i campi della vita, allora potrà realizzare il suo destino nel mondo e acquisterà il suo diritto sulla Terra d'Israele, perché non ci sono diritti senza doveri.

Oggi queste ide non sono popolari sia fra i "religiosi" che fra i "laici".

I laici sono attaccati all'idea che il popolo ebraico deve comportarsi come tutti gli altri popoli e quindi può adottare i principi della Torà solamente se simili a quelli dei popoli più sviluppati moralmente. Secondo loro l'ebraismo è una religione antica che non ha nulla a che fare con la vita pratica in uno stato moderno. Al contrario, i "religiosi" santificano il consolidamento della Halachà. Bisogna ricordare che la Halachà è stata fissata verso il V secolo, dopo che l'autorità tradizionale delle guide spirituali cessò sotto il potere dei romani. In questo periodo, per evitare la scissione del popolo ebraico che si trovava in esilio fu stabilita la Halachà fissa per tenere uniti gli ebrei in tutto il mondo, vedendo nell'esilio un periodo provvisorio e sperando che fosse breve. Evidentemente, la Halachà fu fissata come un processo ideale che non dovesse essere cambiata. Ora con il rinnovamento dello Stato d'Israele, si affrontano tanti problemi nuovi nella vita personale e pubblica che non sono contemplati nella Halachà fissa, così che essa non è attuale e viva e non può più indirizzarci in tutti i campi della vita.

La mancanza della possibilità e volontà di rinnovare la Halachà, ci porta ad una situazione non sana per il popolo: da una parte ci sono persone che si occupano solo di religione, e più precisamente solo di discussioni e sottigliezze del Talmud, senza essere inseriti nella vita sociale e generale della maggioranza del popolo, sottraendosi da doveri pubblici, compreso quello del servizio militare, trovano nuove regole che solo essi possono osservare separandosi così dal popolo.

D'altra parte, vediamo che i "laici" non si reputano obbligati o legati alla religione e ai suoi comandi perché la ritengono fossilizzata e di conseguenza si allontanano dall'ebraismo.

Rav Artom sostiene che le istituzioni governative devono realizzare il compito di istituire l'autorità statale secondo il detto: "שׁוֹם תְּשִׁים עֲלֶיךָ מֶלֶךְ" (metti un re sopra di te). Il re (o il regime) deve seguire la via divina e deve essere sottomesso all'autorità spirituale, prima del giudice (שׁוֹפֵט) e dopo del Sanhedrin. Egli si basa sul libro di Rav Eliezer Waldenberg "Hilchot Medinà", (I parte.)

Egli definisce la situazione di mancanza di autorità spirituale come cordoglio e sospiro: per superare la situazione bisogna pregare che D-o ci ridia i nostri giudici come in passato, come preghiamo nella Tefillà Shemoné Esrè (le 18 benedizioni).

Secondo il suo concetto, l'unica possibilità per sviluppare la Halachà sarebbe il rinnovamento del Sanhedrin. Egli si basa in questo sul'haRambam (Hilchot Sanhedrin 1,3).

Per portare al rinnovamento del Sanhedrin, bisogna studiare e capire chi erano i membri del Sanhedrin all'epoca del secondo Santuario e cercare le possibilità di creare un corpo simile oggi.

Sappiamo che i membri del Sanhedrin sapevano 70 lingue, cioè avevano vasta cultura generale e non solo religiosa. Essi erano amati ed accettati dalla maggioranza del popolo, avevano ricevuto la fiducia del pubblico. Il loro potere derivava dal fatto che erano stati eletti dal popolo: "porrai su di te dei giudici e dei funzionari" (Shoftim 16,18).

I membri del Sanhedrin mostravano i dibattiti e le conclusioni a cui erano arrivati in modo che ognuno potesse studiarli. Ogni persona aveva il diritto di discutere sulle conclusioni o gli ordini del Sanhedrin, e anche indicare se avevano sbagliato, ma in ogni caso essi erano obbligati a seguirli. Rav Artom si basa sul libro "Semichà veSamchut" della raccolta "Halachà uMaasé beMedinat Israel" di Rav Zeev Falk.

Organizzazioni che cercano di rinnovare la Halachà nelle ultime generazioni sono i Riformati e i Conservativi, ma questa non è la via giusta per lo sviluppo da seguire secondo la Torà! Essi prendono in considerazione solo i bisogni attuali della loro comunità, senza guardare avanti, al futuro o al popolo nella sua interezza. Cercano di adattare le regole e la tradizione ebraica in modo da corrispondere alle esigenze dell'assimilazione attuale. Effettivamente la religione diventa secondaria alla "vera vita" dei riformati e i loro "rabbini" omettono delle regole importanti per essere popolari ed accettati.

D'altra parte il Rabbinato israeliano, fa derivare la sua autorità limitata (kasherut, matrimoni, divorzi, giudici di tribunali rabbinici) dalle leggi mandatarie del 1921, ed in seguito dallo Stato d'Israele. Il Rabbinato non è delegato a rinnovare la Halachà in Israele, perché preposto e non essendo stato eletto ed accettato dalla maggioranza del popolo, non può imporre le sue disposizioni. Parte dei Rabbini considerano la cultura generale come annullamento della Torà, da cui bisogna allontanarsi. Questo è contrario a quello che sostenevano i membri del Sanhedrin. La cosa peggiore è che essi non danno spiegazioni alle loro affermazioni e chiedono di obbedire loro senza discuterne! In questo modo negano la possibilità del dibattito aperto in onore della Torà e si sentono superiori a tutti non ammettendo di poter sbagliare. Rav Artom si basa in questo sul libro di Zeev Falk "Semichà veSamchut" e "Asé Lecha Rav".

Oggi ogni cittadino israeliano deve essere obbligato ad obbedire a tutte le leggi dello Stato, riconoscendo che lo Stato ebraico è necessario per il popolo ebraico, anche se esso non si comporta secondo la Torà in tutti i campi della vita civile. Se abbiamo il dovere di rispettare le regole di una sovranità straniera, molto più dobbiamo rispettare quelle del nostro Stato. Un'eccezione sarebbe soltanto se i comandi civili contraddicessero le regole della Torà; queste idee derivano dal Rabbino Kolodner "Samechut Harabanut beMedinat Israel", dal Rav Neria, dal Rav Shaul Israeli e dal Rav Zvi Fridman.

Il rabbinato israeliano è autorizzato oggi solo per quello che è stato stabilito dallo Stato. In tutti gli altri campi ogni individuo dovrebbe seguire il parere di un rabbino di cui si fida. Per il momento, come principio per mantenere l'unità del popolo, è vietato deviare dalla Halachà fissa, fino a che si rinnovi un'istituzione come il Sanhedrin.

### **Yom ha'Azmaut**

Rav Artom affermò in varie occasioni che dobbiamo essere coscienti e ringraziare D-o dei grandi miracoli avvenuti con la fondazione dello Stato d'Israele e la liberazione di Gerusalemme. D'altra parte, secondo il suo parere, bisogna essere rigorosi

nell'esattezza delle preghiere. Ha affermato la grande importanza di osservare le usanze delle preghiere dedicando i suoi 10 ultimi anni alla scrittura e alla pubblicazione del Machazor, in cui ha riveduto, tradotto e annotato tutto il testo delle preghiere di tutto l'anno secondo gli usi dei vari riti italiani, anche di comunità non più esistenti, e inserendo preghiere e inni scomparsi. Nonostante questo, egli ci ricorda che la preghiera fu fissata definitivamente in esilio, quando la maggioranza del popolo ebraico non conosceva la lingua ebraica e quindi non poteva pregare spontaneamente in ebraico. La fissazione della formula della preghiera servì per dare la possibilità di pregare in ebraico anche a chi non sapeva la lingua ebraica. Con l'invenzione della stampa il processo fu definitivo.

La Mishnà considera chi prega in formula fissa come se pregasse con mancanza di pietà:

"העושה תפילתו קבע אין תפילתו תחנונים" (Berachot 4,3). L'ufficiante ha l'obbligo di fare cambiamenti nella preghiera se ci sono contraddizioni con le condizioni attuali. La formula generale della preghiera viene conservata in ogni caso: l'inizio, la fine e il contenuto generale di ognuna delle 19 benedizioni, ma la formula esatta deve essere attuale e venire dal cuore di chi prega.

Per concludere il dilemma, Rav Artom sosteneva che nella Tefillà, siamo obbligati alla formula come era stata determinata e trasmessa dai nostri antenati, ma quando essa contraddice e ignora i miracoli avvenuti recentemente, abbiamo l'obbligo di cambiare. La continuazione della formula fissa in queste condizioni è "come cosa fatta per pura abitudine" e negazione dei miracoli, come scritto in Isaia, 29 13. Non possiamo continuare a dire che Gerusalemme è distrutta e che" le volpi ci camminano sopra" (nella preghiera di 9 di Av) o chiedere, trovandoci a Gerusalemme, che D-o ci faccia arrivare ad essa!

Rav Artom confronta Yom ha'Azmaut sia a Pesach, la festa di redenzione, che alle feste più recenti di Chanukà e Purim, stabilite per ringraziare dei miracoli con cui fu salvato il popolo ebraico. Il giorno della dichiarazione dello Stato ebraico fu stabilita come giornata di festa, nonostante il pericolo di distruzione, esprimendo la sicurezza che D-o ci salvi.

È necessario stabilire usanze per questo importantissimo giorno alla luce della Torà, per dargli il significato vero, altrimenti diverrebbe una festa senza significato spirituale, come le feste di altri popoli che consistono nel mangiare e percorrere le strade, o le feste delle "bistecche e martelletti".

Quindi stabili per questo giorno la preghiera festiva, con la lettura dell'Hallel intero e la benedizione relativa, la lettura della Torà e la Haftarà. Nel Kiddush usò il termine "Zur Israel" come nel documento della Dichiarazione dell'Indipendenza e per maggior sicurezza, senza pronunciare il nome di D-o. Si deve dire la preghiera "sheHecheyanu" e mettere anche un frutto nuovo sulla tavola, nonostante i giorni di lutto dell'Omer, usi che vengono tralasciati in occasione di questa festa.

La benedizione sul pane si fa su tre azzime, come di Pesach, simbolo dell'unione del popolo ebraico (Cohen, Levi e Israel) e come il sacrificio di benedizione, oltre alla Challà solita. Alla benedizione dopo il pasto e nella preghiera di Shemoné Esré si recita "Al haNissim", scritta da suo padre, E. A.

### **Yom Yerushalaim**

Rav Artom pensa che non bisogna festeggiare il giorno della liberazione di Gerusalemme come fu stabilito dal Rabbinate Israeliano per varie ragioni:

1. Nessuna festa ebraica fu stabilita nella data di una vittoria militare: Chanukkà fu stabilita quando la guerra terminò e fu purificato il Santuario, Purim fu istituito dopo la battaglia.

Nelle condizioni attuali, quando nemmeno pensiamo di adoperarci per eliminare il culto e il potere straniero sul Har haBait, il posto ebraico più santo, non c'è ragione di festeggiare una vittoria solamente militare, senza aggiungerci nessun movente spirituale. Rav Artom non pensava che il Kotel facesse le veci del Santuario e del rinnovamento del culto dei sacerdoti ebrei in esso.

2. Il giorno della liberazione di Gerusalemme fu insanguinato dai nostri soldati. A Pesach non diciamo l'Hallel intero a causa degli egiziani affondati nel mare. E' possibile che noi si dica l'Hallel quando tantissimi soldati ebrei sono caduti in battaglia??? Dicendo l'Hallel intero, dimostreremmo mancanza di senso umano verso le famiglie colpite dal lutto.

3. Non ha senso di avere due giorni di festa a poca distanza l'una dall'altra con significato simile. Secondo i nostri antichi maestri chi dice l'Hallel tutti i giorni è considerato come se maledicesse.

4. I profeti ci hanno insegnato che i giorni di festa per la liberazione di Gerusalemme, Yehudà e Shomron sarebbero i giorni dei digiuni del 3 Tishrì, 10 Tevet e 17 Tammuz: non bisogna inventare nuovi giorni di festa.

5. Simbolicamente, secondo i nostri profeti, Yom Yerushalaim è il giorno della distruzione di Gerusalemme.

6. Alla fine, sembra che Yom ha'Azmout sia divenuto giorno di festa per "laici" e Yom Yerushalaim per "religiosi".

Inutile ripetere perché questo fenomeno contraddice le idee di Rav Artom.

---